

A Berlino est accordo fatto con la Spd per un governo di solidarietà
Già oggi de Maizière potrebbe essere il nuovo premier della Rdt

Almeno una settimana per conoscere la lista dei ministri
Sia i socialdemocratici che la Dsu reclamano il dicastero degli Interni

Li Peng giustifica i massacri di giugno a Pechino

«Tian An Men mai più teatro di disordini»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

«Grosse Koalition» a tempo di record

Già oggi, durante la prima seduta del Parlamento eletto il 18 marzo, Lothar de Maizière dovrebbe essere nominato capo del nuovo governo della Rdt. I negoziati tra i partiti democristiani della «Allianz», i liberali e la Spd orientale, infatti, hanno portato a un accordo a tempo di record: a dirigere la Rdt sarà una «grosse Koalition», anche se non è chiara, ancora, l'attribuzione dei ministeri.

BERLINO EST. Sarà Lothar de Maizière, il presidente della Cdu orientale che ha trionfato nelle elezioni del 18 marzo, il capo del nuovo governo della Rdt. I 400 deputati della nuova Camera del popolo dovrebbero eleggerlo già oggi, nella loro prima seduta. Per conoscere la composizione del suo gabinetto, comunque, bisognerà attendere ancora almeno una settimana: i sette partiti che l'altra sera hanno raggiunto un'intesa per la formazione di una «grosse Koalition» (la Cdu, la Dsu e «Demokratischer Aufbruch» raggruppati nella «Al-

lianzenz», le tre formazioni liberali e la Spd) continueranno ancora a negoziare sulla distribuzione dei ministeri, così che - come ha annunciato ieri il vice di de Maizière, Martin Kirchener - soltanto giovedì della prossima settimana la Camera del popolo sarà in condizione di votare sulla lista dei ministri. Sempre che non ci siano sorprese. Ancora lontano sarebbe un accordo sull'attribuzione della responsabilità degli Interni, che tanto la Spd che la Dsu rivendicano per sé.

Le trattative che hanno portato all'intesa sono state molto

più rapide del previsto. I socialdemocratici, che in un primo momento avevano rifiutato l'ipotesi di partecipare a un governo insieme con l'«Allianz» democristiana, non hanno insistito sul loro veto nei confronti della Dsu, il più a destra dei partiti dc, ma hanno posto comunque una serie di condizioni che, evidentemente, sono state accettate. Esse riguardano le garanzie sociali e internazionali in cui deve svilupparsi il processo di unificazione con l'altra Germania e un chiarimento definitivo, con una inchiesta parlamentare, della cosiddetta «Stasi-connection», ovvero i sospetti che gravano su parecchi uomini politici (tra i quali lo stesso de Maizière) di aver collaborato, in passato, con la famigerata polizia politica del vecchio regime. Il fatto che i negoziati siano stati rapidi e apparentemente senza problemi conferma l'impressione che sia in alto, nella Cdu orientale, una evoluzione che la sta allonta-

nando dalle posizioni della «orella» occidentale e dello stesso cancelliere Kohl, al quale, pure, i cristiano-democratici della Rdt debbono gran parte del loro successo elettorale. Non a caso, come hanno dichiarato tanto de Maizière che Markus Meckel, presidente ad interim della Spd dopo le clamorose dimissioni di Ibrahim Boehme, anch'egli travolto dalla «Stasi-connection», la più solida base comune programmatica della coalizione che si sta nascendo è la richiesta, formulata in termini duramente polemici nei confronti di Kohl, che Bonn tenga fede alle promesse sul cambio 1:1 del marco. Un altro tema sul quale ci si può aspettare una netta differenziazione della «grosse Koalition» berlinese dal governo federale è la sistemazione nella Nato della futura Germania unificata. Tanto la Cdu orientale che la Spd sono fermamente contrarie all'ipotesi che, quale che sia la collocazione dello Stato unitario nel conte-

sto delle alleanze militari, il territorio tedesco ospiti comunque armi atomiche.

È il tema del cambio del marco, tuttavia, quello sul quale si giocherà la partita più dura tra Bonn e il nuovo governo di Berlino est. Ieri si attendeva dalla capitale e federale qualche indicazione più precisa sugli orientamenti di Kohl e del suo gabinetto. L'annuncio di «chiarimento» nel seno della coalizione non c'è stato (forse ci sarà oggi), mentre dalla riunione del governo che si te-

nuta come ogni mercoledì è uscita soltanto la conferma di quanto Kohl aveva già detto: nessuna decisione è stata presa ancora, in materia di cambio tra il marco occidentale e quello orientale e di eventuali compensazioni nel caso di una fissazione del cambio a 1:2, «ogni soluzione è ancora aperta». E non è detto che una decisione formale del governo di Bonn arrivi davvero tanto presto. Alcuni cominciano a pensare che la Cdu occidentale abbia tutto l'interesse a far pas-

sare, prima, due elezioni decisive che si terranno, il 13 maggio, in Renania-Westfalia e nella Bassa Sassonia. E gli orientamenti di Bonn dovrebbero essere ancora, a quel punto, negoziati con il governo di Berlino est, con una trattativa che - ormai è chiaro - sarà tutt'altro che facile. La data del 1° luglio, per l'introduzione del marco occidentale nella Rdt, allora, rischierebbe seriamente di saltare. Un'altra promessa di Bonn che sfumerebbe nel nulla.

PECHINO. Sorridente, molto sicuro di sé, soddisfatto, chiaramente il più forte all'interno dell'attuale gruppo dirigente cinese, il primo ministro Li Peng si è presentato ieri ai giornalisti appena qualche minuto dopo la conclusione dei lavori della settima Assemblea nazionale. È stato bersagliato di domande ancora una volta sul massacro del 4 giugno dello scorso anno e sulle misure che le autorità di Pechino hanno adottato in questi giorni - compresa la chiusura della piazza Tian An Men - per «prevenire eventuali manifestazioni o «disordini». «Tian An Men - ha detto Li Peng - è un simbolo per i cinesi e per i pechinesi. Lo scorso anno è stata il cuore del caos, dei disordini, della rivolta controrivoluzionaria. Non vogliamo assolutamente che quella situazione si ripeta. La piazza passerà la giornata di domani (di oggi, ndr) nell'ordine». Oggi, festa dei morti, «Tian An Men è stata «proibita» ai pechinesi e non è escluso, come le parole del primo ministro lasciano intendere, che verrà organizzata qualche cerimonia ufficiale - come è stato già fatto domenica scorsa - per giustificare la presenza di militari, polizia, milizia armata, che serviranno a tenere rigorosamente lontani pechinesi e stranieri.

Per Li Peng non c'era «altra scelta che l'uso della forza» per stroncare le manifestazioni studentesche dello scorso anno: ma la responsabilità, secondo le sue parole, non ricade ovviamente su chi fece quella scelta perché quella scelta fu fatta «solo quando fu chiaro che si trattava di una questione di vita o di morte (ella Repubblica e del socialismo in Cina». A mente fredda, dopo quegli avvenimenti, forse ci si può anche chiedere se c'erano delle alternative, ha detto Li Peng. Ma in quel momento «assolutamente non erano possibili altre soluzioni». Una frase, questa, che ha il senso di una risposta data a

qualcuno. Ma a chi? Ai cinesi? Alla opinione pubblica internazionale? In questo momento in Cina c'è un continuo arrivo di delegazioni, di inviati, di osservatori, incaricati di sondare e riprendere contatti. Anche i dirigenti cinesi stanno andando molto all'estero e Li Peng, come lui stesso ha confermato ieri, si appresta a partire per l'Unione Sovietica allo scopo di rinsaldare relazioni di amicizia «naturali» tra due paesi che hanno molti chilometri di confine in comune.

Indirettamente il primo ministro ha confermato la notizia venuta fuori da Hong Kong che da domenica scorsa sono a Parigi Chai Ling e il marito Feng Congde, due dei massimi dirigenti del movimento studentesco, dei quali si erano perse le tracce dalla notte del 4 giugno scorso. Chai Ling e Feng Congde sono entrambi nella lista dei ventuno capi studenteschi ricercati dalla polizia. Ci aspettiamo - ha detto Li Peng - che il governo francese rispetti l'impegno di non autorizzare sul proprio territorio attività politiche contro quei paesi con i quali ha relazioni diplomatiche. Infine, una informazione su Zhao Ziyang, il segretario nemico sconfitto: l'ex segretario del partito «vive a casa propria, ben trattato dal governo», anche se è tutt'ora sotto «inchiesta». L'assemblea popolare si è chiusa con l'approvazione del rapporto presentato da Li Peng, al quale, come ha informato lo stesso primo ministro, sono state portate numerose correzioni. È stato chiesto, ad esempio, che si ponga la parola fine alle «arbitrarie imposizioni» di quote di produzione e di tasse ai contadini. La situazione delle campagne sta diventando infatti fonte di molte inquietudini. È stato poi detto che la «libertà» nazionale si basa su un governo onesto e pulito: un punto di vista molto diverso da quello che invece si basa sul dispiegamento delle forze di pubblica sicurezza.



Lothar de Maizière, della Cdu, insieme al socialdemocratico Richard Schroeder e a Peter Michael Diestel, della Dsu

Dibattito a Strasburgo, interventi di Giscard d'Estaing, Craxi e Colajanni «Germania unita disgregante in una Comunità europea debole»

L'unione politica dell'Europa è la sola via per garantire la Comunità dai rischi impliciti nell'unificazione tedesca: il problema della sicurezza va risolto in un sistema Paneuropeo di sicurezza collettiva: partendo da queste basi il Parlamento europeo ha approvato un importante documento, destinato essenzialmente ai governi europei che si riuniranno il 28 aprile a Dublino.

STRASBURGO. Su almeno un punto il Parlamento europeo, nella sua stragrande maggioranza, è concorde: l'unificazione tedesca non può farsi al di fuori o al di sopra della Comunità e la Comunità può integrare senza danni una Germania riunificata soltanto se saprà darsi una propria e solida unione politica. Dalla realizzazione di questa condi-

zione dipende la soluzione più o meno felice di tutti gli altri problemi: unione economica monetaria, realizzazione del programma sociale, riforme, disarmo, sicurezza collettiva, rapporti col Terzo mondo.

Di qui la denuncia, da parte del gruppo socialista, di spinte e pressioni che tendono a scartare la Comunità dal pro-

cesso di riunificazione tedesca: la presa di coscienza (dal democristiano belga Tindemans al liberale francese Giscard d'Estaing) del fatto che se non realizziamo la nostra unione politica saremo perdenti davanti alla storia; la convinzione che, al di là di reticenze, di fughe in avanti e campagne elettorali spregiudicate, il processo di unificazione deve avvenire «in stretto legame con il processo di unione politica europea».

Ma se questo è il fattore coagulante delle forze politiche europee, e non è poco, la bella unità comincia a mostrarsi qualche crepa nell'esame del problema cruciale relativo alla collocazione militare della Germania unita e quindi della

sicurezza collettiva. «C'è una crisi del Patto di Varsavia - ha detto Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria europea - non dobbiamo approfittare per allargare la Nato ma per modificare il ruolo della Nato. La vera discussione da fare adesso è come modificare la Nato e come costruire la sicurezza comune europea. La via non è più quella della sicurezza nazionale nell'ambito dei blocchi ma di soluzioni di integrazione tra Est e Ovest per un sistema di sicurezza europeo con proprie istituzioni basate sull'unione politica e collegato con l'Urss, gli Stati Uniti e il Canada... In questo quadro si deve collocare il regime transitorio per la

Germania (come ha detto Giscard d'Estaing parlando di transizione economica ma soprattutto di transizione militare)».

Craxi, nel suo intervento, d'accordo sul fatto che «una Germania unificata in una Comunità debole avrebbe un effetto disgregante», si è soffermato su due punti per lui «essenziali» sul piano della sicurezza: «La permanenza della Germania nella Nato e la necessità di offrire ai paesi vicini, e in particolare all'Unione sovietica, l'indispensabile garanzia di sicurezza». Craxi pensa certamente: «ad un nuovo ruolo dell'Alleanza atlantica» e al prevalere in essa di una funzione politica, e non più soltanto militare: ma vede questa meta-

forosi come risultato dell'unificazione («l'unificazione tedesca semplificherà la riflessione sul nuovo ruolo dell'Alleanza atlantica»).

In una dichiarazione diffusa alla stampa Colajanni ha rilevato che, al di là dei punti di convergenza, «permanenti differenze tra la nostra posizione e quella dell'Urss sulla questione tedesca». Mentre Craxi parla della permanenza della Germania nella Nato - ha aggiunto Colajanni - noi insistiamo «sulla necessità di modificare la Nato e il Patto di Varsavia per costruire un sistema comune di sicurezza in cui trovare la sua collocazione l'unificazione tedesca» anche nei suoi aspetti militari.

A tarda sera il Parlamento europeo ha approvato un importante documento, destinato essenzialmente ai governi europei che si riuniranno il 28 aprile prossimo a Dublino, in cui si insiste sulla partecipazione della Comunità europea e del Parlamento ai negoziati sull'unificazione tedesca, sulla necessità di accelerare la realizzazione degli obiettivi di integrazione economica, monetaria e politica, sul problema della sicurezza fondata sul riconoscimento senza ambiguità delle frontiere e sulla creazione di un sistema paneuropeo di sicurezza collettiva da realizzare nel quadro della Cee (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea). □A.P.

Si sblocca la crisi di governo in Israele Peres ce l'ha fatta «Ora ho la maggioranza»

Shimon Peres ce l'ha fatta: smentendo a sorpresa tutte le previsioni pessimistiche, ha annunciato ieri sera di avere la maggioranza parlamentare necessaria per formare il nuovo governo; lettere ufficiali in tal senso sono state già inviate al capo dello Stato e al presidente della Knesseth. Decisiva l'adesione al governo Peres di un transfuga dal Likud. Intanto Israele protesta per la visita di Arafat a Roma.

GIANCARLO LANNUTTI

La notizia dunque è ufficiale, e l'ha confermata lo stesso Peres in un'intervista al quotidiano in inglese di Kol Israel (la voce di Israele), ieri sera alle 20: c'è la maggioranza per formare un nuovo governo. Ma la notizia si ferma qui. Ufficialmente, non si sa su quali basi e con l'apporto di chi il leader laburista sia riuscito a superare (di un punto) la soglia dei 60 seggi, che finora aveva mantenuto la situazione politica in una fase di stallo. Alla mancanza di informazioni ufficiali suppliscono le indiscrezioni, i «si dice»; da questi risulta che Peres è riuscito ad assicurarsi l'appoggio di uno dei cinque liberali, diretti da Yitzhak Modai, che si erano recentemente staccati dal Likud. Si tratterebbe dell'ex ministro Avraham Shamir, ma Peres ha rifiutato, nella citata intervista, di confermarlo. Non si sa dunque cosa Shamir abbia ottenuto, e non si sa che cosa faranno gli altri quattro liberali; si presume però che essi abbiano confermato il loro sostegno al Likud.

Modai aveva chiesto a Shamir (e sembra anche a Peres) il deposito in banca di 10 milioni di dollari, a garanzia degli impegni assunti in caso di adesione dei liberali alla maggioranza. La notizia, riportata ieri

dagli giornali, aveva spinto tre degli alleati di sinistra di Peres - il Movimento dei diritti civili (Ratz), la sinistra socialista (Mapam) e i centristi (Shinui) - a dichiararsi non disponibili per un governo che ottenga la fiducia solo «contornando» i parlamentari di altri partiti. È una possibile difficoltà dell'ultimo ora per il leader laburista. Un'altra difficoltà potrebbe venire dal fatto che il «transfuga» (sia egli Shamir o un altro) dovrebbe essere comunque in dissenso con lo stesso Peres sulla questione del processo di pace.

Ma il premier incaricato si mostra sicuro: ha già informato il capo dello Stato, Herzog, di avere una maggioranza e ha scritto al presidente della Knesseth (parlamento) perché convochi una seduta straordinaria per il voto sulla fiducia. Peres spera che la seduta possa tenersi domenica (martedì sarà la Pessah, la Pasqua ebraica, per la quale tutto si ferma), ma non ha voluto fornire dettagli. «Non posso annunciare da oggi - ha detto alla radio - i nuovi ministri perché sono convinto che altri partiti si aggiungeranno alla maggioranza»; e alla richiesta su chi sia il misterioso uomo-chiave, ha risposto: «Non cre-



Shimon Peres

do di dover fare nomi adesso, sarà il Parlamento a dare una risposta».

Intanto il governo in carica (quello di Shamir) ha ufficialmente protestato per la visita di Yasser Arafat in Italia. In una nota del ministero degli Esteri si esprime «stupore per il benvenuto dato al presidente di un'organizzazione terroristica» e si protesta per i tre apposti della visita: per l'invito stesso ad Arafat, perché la visita avviene «sullo stesso livello di una visita di Stato» e per gli impegni pubblici ad Assisi e Perugia. «Arafat è già venuto in Italia - ha detto l'ambasciatore a Roma Mordechai Drory - e noi abbiamo ogni volta protestato, ma questa volta ci sembra che si esageri».

Il leader dell'Olp: «È stato un incontro storico» Arafat e Carter da Mitterrand Il leader dell'Olp oggi a Roma

Yasser Arafat arriva stamani a Roma, su invito del governo italiano, per una visita di due giorni nel corso della quale vedrà il presidente Cossiga, Andreotti, De Michelis, dirigenti di partito (fra cui il segretario del Pci Occhetto), i presidenti del Parlamento Spadolini e Nilde Iotti e sarà ricevuto dal Papa. Ieri «vigilia» di grande rilievo, con un vertice a Parigi fra Arafat, Mitterrand e l'ex presidente Usa Carter.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Stretta di mano fuori dal comune, ieri sera alle 20, sullo scalone dell'Eliseo: Yasser Arafat e l'ex presidente americano Jimmy Carter sono stati rivestiti insieme da François Mitterrand. Quello che avrebbe dovuto essere un incontro semiclandestino tra il presidente dell'Olp e l'artefice degli accordi di Camp David è diventato improvvisamente, grazie all'iniziativa del capo dello Stato francese, un momento importante dell'intreccio diplomatico che avvolge la questione mediorientale. Formalmente, l'invito di Mitterrand ha avuto per scopo una «informazione» sui progressi delle trattative di pace; in realtà, nei saloni dell'Eliseo, il dialogo tra Usa e palestinesi ha innescato una marcia più alta. «L'incontro con l'ex presidente statunitense Carter è un evento importante, storico», ha affermato il leader palestinese Arafat nel corso di una conferenza stampa. Carter gli ha fatto eco in un incontro con i giornalisti avvenuto in un'altra sede: «Arafat ha fatto tutto il possibile in questi anni per promuovere il processo di pace in Medio Oriente». «Questo incontro - ha proseguito Carter - aveva il compito di ricercare tutte le possibilità per progredire verso

un accordo di pace globale: il che implica anche la giustizia, l'autodeterminazione per i palestinesi e la sicurezza di Israele». «Noi - aggiungeva Arafat - siamo disposti ad accettare qualsiasi governo in Israele che goda dell'appoggio popolare».

Ufficialmente, l'ex presidente americano è a Parigi a titolo personale. In realtà è reduce da una missione, condotta per tutto il mese di marzo, che aveva avuto l'avallo e l'appoggio di George Bush. Carter si è recato in Egitto, in Giordania, in Siria e in Israele. Delle conversazioni avute ha reso debito conto al presidente in carica. Il 20 marzo avrebbe già dovuto incontrare Yasser Arafat a Tunisi, ma l'appuntamento aveva dovuto essere aggiornato. Carter dispone di ottimi biglietti da visita per colloquiare con Arafat. Fu lui a patrocinare la stretta di mano tra Israele ed Egitto nel '78 a Camp David, e un anno dopo a garantire il trattato di pace tra Tel Aviv e il Cairo. Negli ultimi mesi Carter non è stato avaro di dichiarazioni sul Medio Oriente, denunciando le violazioni dei diritti dell'uomo nei territori occupati e affermando che «Washington deve far pesare tutta la sua influenza».



Yasser Arafat

L'iniziativa di François Mitterrand, e la stessa presenza di Yasser Arafat a Parigi, hanno provocato la reazione di alcuni gruppi della comunità israelitica francese, che ieri sera hanno manifestato in place de la Concorde, soli o le finestre dell'hotel Crillon, dove alloggiava il leader palestinese. Ma va registrato il fatto che il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia, che pure ha assunto negli ultimi tempi un orientamento conservatore e passivamente filoisraeliano, non è andato oltre una protesta di principio. «Non protestiamo ufficialmente contro la presidenza e il governo francesi - ha detto il presidente dell'organizzazione - né chiamo alla nostra gente a mani-

festare. Vogliamo solo esprimere il nostro scontento per la venuta di Arafat. Le sue dichiarazioni sul riconoscimento di Israele non sono mai state ratificate dal parlamento dell'Olp». Di ben altro tenore furono le reazioni quasi un anno fa, quando Arafat salì per la prima volta gli scaloni dell'Eliseo. Ma le nubi sembravano già disperse nel novembre scorso, quando Roland Dumas, ministro degli Esteri, incontrò Arafat a Tunisi, nell'ambito di una visita della Comunità europea di cui all'epoca la Francia gestiva la presidenza. Il fatto che Shimon Peres sembrasse riuscire a formare un governo ha certamente contribuito a calmare le acque a Parigi.

Castro contro Bush «Deve finirla con Tele Marti»

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Di ritorno dal Brasile, dove per circa una settimana si è incontrato con comunità religiose, con intellettuali, con imprenditori, con Lula e con Brizola, cor i capi di Stato presenti all'insediamento del presidente Collor De Mello, Fidel Castro si è trovato con la sorpresa, annunciata, delle trasmissioni di Telemartí giunta ormai al suo nono giorno di prove vanificate dalle interferenze messe in atto dai tecnici cubani. Grazie alle operazioni di interferenza sulle onde emesse da Washington e ritrasmesse dal dirigibile ancorato a 3.000 m. sul Cayo Guajabo nella Florida, Telemartí non è riuscita a passare sui teleschermi dell'isola. Ma il presidente americano ha già detto che non rinuncerà a lanciare il suo messaggio di «libertà» verso Cuba.

Fidel Castro ha esposto il suo parere in una conferenza stampa con 236 giornalisti provenienti da vari paesi che lo hanno bersagliato per più di tre ore con una infinità di domande. Secondo Castro, gli Stati Uniti, procedendo in senso inverso ai desideri di pace e distensione del mondo hanno lanciato un programma televisivo come un'arma di destabilizzazione verso un paese sovrano e indipendente. «In questa parte del mondo, ha detto, non è cambiata nulla». Come 31 anni fa, continuano con il blocco economico, la guerra sporca e gli attacchi pirata.

ancora una volta che i soli cambiamenti che ammette sono nel solco della rettificazione del sistema socialista, e a chi gli chiedeva un parere su dichiarazioni provenienti dal l'ambiente dell'esilio cubano che affermano che per l'anno prossimo non ci sarà più Fidel Castro, ha risposto con un certo umore che si sente in ottima salute e che se nel '91 non dovesse più esserci, vorrebbe dire che ha saputo morire difendendo la rivoluzione.

Fidel Castro è convinto che la rivoluzione cubana sia uscita rafforzata dall'ostilità americana e dal crollo dei regimi del socialismo reale. «La mia rivoluzione - ha detto - è tutt'altro che stanca; anzi - ha aggiunto - Cuba tra insegnamenti vantaggiosi dagli errori dei regimi comunisti».

Per quanto riguarda i rapporti con Washington, il leader cubano ha ribadito che non intende fare alcuna concessione all'imperialismo e ha messo in guardia Bush sulle possibili conseguenze di eventuali attacchi contro il territorio cubano. Castro ha anche detto che, recentemente, sia il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez sia il presidente venezuelano gli hanno espresso preoccupazione per la possibilità di un attacco militare americano contro Cuba. Durissime sono state le parole di Castro per la situazione di estrema miseria dei paesi del Terzo mondo colpiti dall'inflazione, dalla disoccupazione e dall'analfabetismo. Tutti problemi dai quali è invece immune Cuba. Il leader cubano ha sostenuto che proprio in questo momento gli Stati Uniti «vogliono convertire i paesi socialisti in paesi capitalisti e li invitano a partecipare al saccheggio del Terzo mondo».